

PERSONE E DIRITTI

ANNO 4, NUMERO 1
GENNAIO/FEBBRAIO 2023

AFGHANISTAN: GRUPPI ETNICI E VICENDE POLITICO-ISTITUZIONALI.

Difficile dire con certezza quanti siano gli abitanti dell'Afghanistan. I censimenti, infatti, sono sempre stati poco affidabili e quasi mai condotti su larga scala a causa della situazione cronica di incertezza politica e di guerra perdurante nel Paese. La maggior parte degli esperti però ritiene che la forbice demografica afghana possa variare tra i 30 e i 40 milioni di persone, la maggior parte delle quali situate nell'Est del Paese, la zona più irrorata dai corsi d'acqua.

A causa delle condizioni geomorfologiche e climatiche ostili, nel corso dei secoli la popolazione dell'Afghanistan si è stanziata prevalentemente nelle poche vallate coltivabili, dedicandosi principalmente alla pastorizia e all'agricoltura. Inoltre, essendo un Paese in cui le consuetudini e le usanze tribali sono ancora profondamente radicate, in Afghanistan prevale la tendenza a non inurbarsi e solamente un quarto della popolazione vive nelle città, mentre la stragrande maggioranza di essa risiede nelle zone rurali.

Il popolo afghano è demograficamente molto giovane e quasi totalmente di religione musulmana sunnita, frammentato però in modo

complesso su basi etniche, regionali e tribali. La posizione geografica dell'Afghanistan, infatti, ha storicamente favorito l'ingerenza e il passaggio di attori esterni, dando vita a un Paese caratterizzato da uno straordinario mosaico di lingue, culture ed etnie diverse.

La società afghana, organizzata prettamente su basi tribali ha al suo interno, decine di gruppi etnici, di cui solamente cinque rappresentano la maggioranza della popolazione: i pashtun, i tagiki, gli hazara, gli uzbeki e i turkmeni. Pochi di questi gruppi, però, sono originari e collocati esclusivamente in Afghanistan. La maggior parte di essi, infatti, appartiene a comunità sovranazionali presenti anche nei Paesi confinanti, con i quali spesso intrattiene forti legami culturali e linguistici. I pashtun sono il più grande

gruppo etnico in Afghanistan e rappresentano circa il 40% dell'intera popolazione. La lingua che utilizza questo gruppo etnico è il *pashto* e la religione da loro praticata è l'Islam sunnita. Benchè siano l'etnia predominante in Afghanistan, la maggior parte dei pashtun risiede però in Pakistan, dove rappresentano il secondo gruppo etnico del Paese.

La cultura e l'organizzazione sociale dei pashtun ruotano principalmente attorno al "*Pashtunwali*", un codice etico pre-islamico basato su concetti come l'onore, l'autonomia personale, il coraggio e l'ospitalità, ma anche sul diritto alla vendetta, sulla separazione di genere e sulla fedele osservanza della religione. Caratterizzato da un complesso connubio di tradizioni tribali e legge islamica, il "*Pashtunwali*"

Sommario:

Afghanistan: gruppi etnici e vicende politico-istituzionali	1-2
Gioco 97: 25 anni fa nasceva una squadra inclusiva	3-4
Contenzione meccanica: una pratica da superare	4

L'Afghanistan è dunque un mosaico di etnie intrecciate in modo complesso tra loro e i confini geografici con gli stati limitrofi, che separano gruppi etnolinguistici in comune, sono spesso puramente teorici.



rappresenta un codice consuetudinario e morale estremamente vincolante all'interno della comunità *pashtun*. Nella sua forma più rigorosa attualmente viene per lo più seguito solamente nelle tribù rurali, tuttavia, la sua influenza può essere ravvisata in gran parte dei comportamenti quotidiani di questa etnia. Nonostante non rappresentino la maggioranza assoluta della popolazione, i *pashtun* hanno da sempre svolto un ruolo preminente nel panorama socio-politico afgano e, nel corso della storia dell'Afghanistan, hanno progressivamente maturato la forte convinzione di essere gli unici legittimi governanti del Paese. Dinastie *pashtun* hanno infatti dominato la scena politica afgana sin dalla caduta dell'Impero Moghul in India e della casata safavide in Persia, conseguentemente, sono stati proprio i *pashtun* a forgiare la moderna identità nazionale afgana e soprattutto sono stati loro a contaminarla con tratti della propria tradizione culturale. Proprio per questo motivo, in uno stato multietnico come l'Afghanistan, il nazionalismo è maggiormente diffuso tra la comunità *pashtun* piuttosto che presso i *tagiki*, gli *hazara*, gli *uzbeki* o i *turkmeni*, che tradizionalmente vedono i *pashtun* come una minaccia ed associano il concetto di "Afghanistan" alla sottomissione a questa etnia.

I *tagiki* costituiscono il secondo gruppo etnico dell'Afghanistan e sono tradizionalmente rivali dei *pashtun* per il potere ed il prestigio nel Paese. Essi rappresentano circa il 25% della popolazione e generalmente vivono nelle province del Nord e del Nord-Est dell'Afghanistan. Le principali città per popolazione tagika sono Kabul, Mazar-i-Sharif, Herat e Ghazni, ma consistenti minoranze tagike si trovano nella maggior parte delle città e delle province del Paese.

A differenza della maggior parte degli altri gruppi etnici dell'Afghanistan, i *tagiki* hanno un livello più alto di urbanizzazione e non sono organizzati su base tribale, ma bensì in gruppi familiari e villaggi. Parlano la lingua persiana *dari*, l'idioma comune più utilizzato dai gruppi etnici afgani, professano l'Islam sunnita e tendono a definirsi in base alla propria appartenenza regionale^[1]. Essi, inoltre, fanno parte di un'ampia comunità sovranazionale presente in maniera maggioritaria presso il confinante Tajikistan.

L'etnia tagika, ad eccezione del pro-

prio orientamento religioso, è fermamente collocata all'interno della sfera di influenza culturale persiana. Il *dari*, infatti, è un dialetto della lingua *farsi* parlata in Iran e la storia dei *tagiki* è indissolubilmente legata a quella dell'Impero persiano, che in Afghanistan possedeva delle importanti satrapie. Proprio in virtù della dominazione persiana delle aree Nord-occidentali del Paese, i *tagiki* hanno infatti potuto imporsi per secoli sulle altre etnie come vassalli dei persiani, ma sono andati perdendo questo status di pari passo con il diminuire dell'influenza dell'Impero safavide sull'area. Questo, da un lato, ha determinato un marcato risentimento nei confronti dei *tagiki* da parte delle altre etnie afgane, dall'altro, ha portato ad un superiore sviluppo socio-culturale dei *tagiki*, che tradizionalmente svettano ed eccellono nel campo delle più importanti professioni lavorative del Paese.

Il terzo gruppo etnico dell'Afghanistan è quello degli *hazara*, che costituisce circa il 15% della popolazione afgana e vive negli altipiani centrali e del Nord del Paese. Quest'etnia risiede nelle province di Bamiyan, Ghor, Wardak e Ghazni, che proprio per questo prendono comunemente il nome di regione dell'*Hazarajat*.

Gli *hazara* parlano prevalentemente l'*hazaragi*, un peculiare dialetto *dari* che conta un gran numero di parole turche ed alcune mongole. Sono molte le ipotesi avanzate sull'origine di quest'etnia, ma per la somiglianza delle caratteristiche fisiche e somatiche, molti studiosi e antropologi affermano che gli *hazara* abbiano una discendenza mongola.

Oltre a distinguersi per il loro peculiare aspetto fisico, diversamente da tutti gli altri gruppi etnici afgani, la stragrande maggioranza degli *hazara* professa l'Islam sciita. A causa di queste differenze, l'etnia *hazara*, un tempo predominante, dall'Ottocento è stata oggetto di continue discriminazioni e numerose pulizie etniche da parte delle altre comunità afgane sunnite. A seguito delle innumerevoli persecuzioni, gran parte degli *hazara* è stata costretta a fuggire in Pakistan e in Iran, dove questo gruppo etnico gode dell'appoggio e delle simpatie del governo sciita di Teheran.

Gli *uzbeci* e i *turkmeni*, infine, sono gruppi etnici minori di discendenza turcofona che vivono nelle aree settentrionali e nel Nord-est dell'Afghanistan e rappresentano circa il 10%

della popolazione. Queste etnie praticano l'Islam sunnita, sono organizzate attorno a famiglie allargate e sono presenti rispettivamente in maggior numero all'interno dei confini dei vicini Uzbekistan e Turkmenistan.

L'Afghanistan è dunque un mosaico di etnie intrecciate in modo complesso tra loro e i confini geografici con gli stati limitrofi, che separano gruppi etnolinguistici in comune, sono spesso puramente teorici. Tale frammentazione etnica ha dato vita ad una società civile molto diversa rispetto a quella occidentale ed ha sempre impedito l'esistenza di un governo statale unitario capace di esercitare il proprio controllo sull'intero Paese, favorendo così l'ingerenza di molti attori esterni nella politica afgana. Ogni gruppo etnico infatti possiede una propria storia, una propria cultura ed una percezione unica della sua condizione sul territorio di appartenenza.

Tra la popolazione afgana, quindi, il sentimento di appartenenza alla medesima etnia, clan o tribù, è spesso molto più forte del sentimento di appartenenza ad una medesima comunità nazionale multietnica e pluralista. Ciò è dovuto principalmente al fatto che i confini dell'Afghanistan moderno siano stati tracciati a tavolino durante il XIX secolo dalla Gran Bretagna e dalla Russia, per creare uno spazio cuscinetto tra le regioni di influenza dei due imperi. Questi confini artificiali hanno fatto in modo che ciascuno dei gruppi etnolinguistici afgani abbia mantenuto forti legami culturali e religiosi con altre popolazioni oltre i confini del Paese, innescando così sentimenti irredentisti e facilitando il superamento illegale delle frontiere. La carenza e l'impossibilità di un forte controllo frontaliero, date anche le caratteristiche dell'impervio territorio afgano, hanno inoltre permesso e favorito negli anni lo sviluppo di un florido traffico illegale di merci, armi e droga nel Paese.

Per capire le vicende politiche e storiche dell'Afghanistan, quindi, particolare importanza riveste il contesto geografico in cui è inserito. I Paesi vicini, come Pakistan, Iran, India, Russia, Arabia Saudita e Tagikistan hanno infatti da sempre giocato un ruolo chiave nel determinare l'instabilità politica dell'Afghanistan, poiché hanno spesso cercato di utilizzare e fomentare le divisioni etniche, religiose, linguistiche e tribali afgane a proprio vantaggio.

GIUCO '97: 25 ANNI FA NASCEVA UNA SQUADRA INCLUSIVA

Un quarto di secolo, 25 anni sono ormai passati da quando nell'autunno del 1997 si ritrovò un gruppo di persone per dare vita ad un percorso sportivo, sociale ed umano per molti aspetti innovativo ed in anticipo sui tempi che chiamammo Giuco '97.

Erano anni in cui parlare di sport inclusivo era ancora un po' un miraggio, l'informazione e la promozione erano quasi assenti e le poche esperienze presenti erano o in società per sole persone con disabilità oppure all'interno delle diverse istituzioni. Nell'estate del 1997 proprio in un campetto dentro quella grande istituzione che è il Cottolengo di Torino, si giocò uno di quei tornei calcistici che vedevano coinvolti operatori, volontari e seminaristi. Io mi trovai in squadra proprio con questi ultimi con il ruolo di regista, insieme al giovane seminarista Andrea in porta ed a un sorprendente Emilio come mezza punta che, nonostante la poliometite, era capace di illuminanti passaggi filtranti. Il torneo andò bene, lo vincemmo, ma soprattutto ci divertimmo.

Ritrovandoci anche con altri amici dopo l'estate, in maniera abbastanza spontanea nacque l'idea di riproporre l'esperienza, uscendo dai confini dell'istituto ed intercettando le domande di quei giovani con disabilità, come Giuseppe, che sul territorio cercavano una squadra in cui realizzare il proprio sogno calcistico. L'obiettivo non era solo quello di creare un contesto sportivo, ma anche di lanciare un messaggio inclusivo che oltrepassasse i confini delle istituzioni e/o delle realtà per sole persone con disabilità, in una prospettiva che guardasse al domani, ad una società e ad uno sport realmente inclusivi in cui realizzare una naturale ed arricchente convivenza delle differenze.

Attorno a questa idea si costruì il primo gruppo con me, Andrea, Emilio, i miei fratelli Luca e Dodo, i seminaristi Emanuele e Massimo, gli amici Giovanni, Alessandro, Giorgio, Gaspare, Mario e altri che collaboravano a diverso titolo nella realizzazione del progetto. Si raggiunse così il numero di persone sufficiente a costituire una squadra "particolare", in cui oltre ad Emilio entrava a far parte la giovane promessa Giuseppe, attaccante di peso capace di portare sempre il buon umore nello spogliatoio, nonostante un carattere in campo un po' "scontroso".

Un gruppo eterogeneo e giovane di laici e religiosi, di persone interne ed esterne al Cottolengo, con e senza esperienze nel sociale, con e senza disabilità, ma accomunate dalla stessa passione sportiva. Il nome scelto, Giuco '97, evocava da una parte il nome del Santo fondatore del contesto in cui avevamo condiviso l'idea e dall'altra, più che l'anno di incontro, una grande annata per i vini, il 1997 per l'appunto, che sovente accompagnavano i nostri incontri. La cifra identificativa del gruppo doveva essere l'apertura inclusiva: le diverse caratteristiche di ogni persona non ne avrebbero ostacolato il percorso sportivo insieme a noi, purché vi fossero passione ed impegno per scendere in campo insieme. Questa filosofia avrebbe contrassegnato anche tutte le altre attività che in quei primi anni sarebbero poi state avviate.

L'inizio, tuttavia, non fu all'interno del Cottolengo, forse troppo innovativa l'idea, forse troppe persone nuove e per lo più esterne per portarla avanti, forse bisognava esser prima sicuri che funzionasse, ... non saprei di preciso per quale ragione, ricordo però che cercai un campo cittadino per allenarci con l'obiettivo di partecipare poi al campionato primaverile CSI. Le nostre scarse risorse finanziarie imponevano alcuni limiti nella scelta e l'oppor-



tunità più economica fu un campetto parrocchiale in corso Potenza, con una stanzetta senza docce come spogliatoio. A fine allenamento si raccoglievano le quote necessarie per coprire le spese di affitto, così come autotassandoci raccogliemmo i soldi per l'iscrizione al campionato, i palloni, le divise e per i costi del campo in casa (il più conveniente che trovammo, e che ovviamente scegliemmo, fu quello della Falchera). Non avevamo dirigenti, ci autogestivamo come potevamo, ma affrontavamo le partite con il supporto medico-sanitario di Ernesta, il calore di parenti e amici dagli spalti e, per l'intervallo, il the ("corretto" quando faceva freddo) dell'affezionata e prima tifosa Alide.

La prima partita la giocammo in casa ad inizio del 1998 e, nonostante alcune perplessità e resistenze degli avversari (che avremmo incontrato in molte occasioni in quei primi anni, così come alcune attestazioni di apprezzamento e condivisione), si giocò e terminò con un pareggio. Ma il risultato era relativo, perché quel che contava in quel giorno fu che al triplice fischio finale dell'arbitro tutti i piccoli dubbi che ancora potevamo avere erano stati fugati: ci eravamo divertiti ed avevamo dimostrato che si poteva fare. Il campionato proseguì poi con alterni risultati e lo chiudemmo a metà classifica.

Nel corso dell'estate successiva fui convocato insieme ad Andrea da un sacerdote cottolenghino incaricato di dirci che in quello che stavamo facendo si intravedeva lo spirito del Santo Fondatore e che avremmo potuto usare, per portare avanti ed ampliare le nostre attività, il campetto in terra e la palestra dell'Istituto. Questa disponibilità diede nuovo impulso al progetto che progressivamente si ampliò e che vide la costituzione formale e la registrazione della Giuco '97, di cui fui il Presidente per i primi anni, il 23 settembre 1998. Per promuovere e comunicare l'idea, nella speranza che altri potessero prenderne spunto e che fosse punto di partenza per la diffusione a tutti i livelli ed in tutti gli ambiti di una pratica sportiva sempre più inclusiva, qualche mese dopo (nel dicembre del 1998) usciva il primo numero del periodico "Giuco Notizie", registrato presso il Tribunale di Torino al n° 5222 grazie alla disponibilità di Michelangelo, e stampato presso la tipografia dell'amico Massimo. Iniziarono ad arrivare anche diversi aiuti, contributi e sponsorizzazioni per le divise e tutti i vari materiali sportivi.

Alla squadra di calcio ad 11 si affiancò l'attività di palestra mista, con il coinvolgimento anche dei giocatori ciechi della squadra di torball che allenavo, e di lì a poco nacquero la squadra di calcio a 5 e quella giovanile di calcio a 7. Mi fa piacere ricordare la Giuco '97 con le parole

(che risentono degli anni in cui furono scritte) di uno dei primi volantini da distribuire ad un evento di promozione sportiva che si svolse sotto i portici di via Po a Torino:

“Questa associazione costituita e gestita da un gruppo di giovani è nata dall’esigenza di vivere l’attività sportiva in modo nuovo per far sì che tutti possano prefiggersi dei traguardi che non siano unicamente vincere. L’associazione sportiva Giuco ‘97 crede che si possano praticare differenti discipline e attività senza creare separazioni tra i soggetti cosiddetti “sani” e i “portatori di handicap”, qualora siano animati da una comune passione sportiva. Viene fatto tutto insieme in un modo originale, ma di sicura efficacia educativa ed anche sportiva. Infatti, molto può essere imparato da chi è capace di fare anche con mezzi diversi da quelli comuni. [...] Siamo sempre alla ricerca di persone disponibili che condividano lo spirito originale che non poco si è scontrato ed ancora si scontra con le istituzioni, sempre legate ai vecchi stili e diffidenti nell’attuare concretamente quelle azioni tanto auspiccate verbal-

mente ma assolutamente non sostenute nel concreto”. L’idea della Giuco ‘97 è nata in un modo semplice, ritrovandoci insieme ed immaginando un sogno sportivo comune che nasceva da una naturale disposizione alla costruzione di un mondo più giusto ed a misura di tutti. A volte i sogni più belli per nascere non hanno bisogno di essere progettati, di essere ispirati spiritualmente o politicamente, di avere capitali o strutture, finché il sogno resta comune e riesce a sopravvivere a tutto ciò senza poter essere inquadrato in rigidi e rassicuranti, per quanto efficienti, schemi è generativo nella sua imprevedibilità.

Ricordo con piacere ed orgoglio quei primi mesi dell’autunno del 1997 ad allenarci la sera in uno scalcinato e scarsamente illuminato campetto di terra, in un contesto che faticava a credere in quel gruppo che, con il pallone tra i piedi, era alla coraggiosa e fiduciosa ricerca di qualcosa che ancora non c’era ed era da inventare.

Questa per noi è stata la Giuco ‘97.

Domenico Massano

CONTENZIONE MECCANICA: UNA PRATICA DA SUPERARE

La contenzione meccanica è la pratica volta a limitare o impedire il movimento volontario di una persona in cura, allo scopo dichiarato di evitare che procuri danno a sé o ad altri. Si tratta di un atto di limitazione della libertà personale, lesivo della dignità e dei diritti della persona e di “una pratica generalmente illecita, giustificata solo in casi di eccezionale pericolo per l’incolumità del paziente e delle persone che gli stanno intorno”. La modalità più frequente in cui si attua è legare la persona al letto o bloccarla su una sedia. I servizi del Dipartimento di salute mentale in cui prioritariamente si attua sono i servizi Psichiatrici di diagnosi e cura (SPDC), le strutture residenziali e le comunità terapeutiche, pubbliche e private accreditate. Attraverso il diffuso utilizzo di questa pratica pertanto vengono poste limitazioni della libertà personale e la contenzione, in particolare se prolungata, produce esiti psicofisici negativi. Sulla base dei pronunciamenti di autorevoli istituzioni internazionali e nazionali si è giunti alla considerazione che la contenzione non è un atto sanitario né un atto medico e produce il peggioramento delle condizioni psicofisiche della persona. Inoltre non è rispettosa dei principi di cui agli artt 13 e 32 della Costituzione e della Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità. In Italia si era molto discusso di contenzione a seguito del caso di Francesco Mastrogiovanni, deceduto nell’agosto 2009 nel reparto psichiatrico dell’Ospedale San Luca di Vallo della Lucania, dopo essere stato legato a un letto per più di 87 ore. Tale vicenda si era conclusa nelle aule giudiziarie con la sentenza Cass., Sez. V, sent. 20 giugno 2018 n. 50497 che aveva enunciato il seguente principio di diritto: “La contenzione meccanica non è atto terapeutico e, se non scriminata

dallo stato di necessità, da valutarsi in base a criteri rigorosi, comporta per i sanitari responsabilità per sequestro di persona”. Si tratta di una delle rare decisioni di legittimità relative a fattispecie del genere e, probabilmente, di quella che si fa carico di chiarire con il maggior grado di approfondimento i profili di rilevanza penale delle pratiche contenitive. Un’altra vittima della contenzione meccanica in Italia è stata Elena Casetto, morta carbonizzata in un letto nell’agosto 2019 a 19 anni, a causa di un incendio divampato nel reparto di psichiatria dell’Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo. Da ultimo la vicenda di Wissem Ben Abdel Latif, arrivato con un barcone a Lampedusa il 2 ottobre 2021 e morto appena due mesi dopo, il 28 novembre 2021, all’età di 26 anni, nel reparto psichiatrico dell’ospedale San Camillo, a Roma, legato per giorni braccia e gambe a un letto di contenzione. Nel 2021 L’ex ministro della Salute Speranza si era impegnato a fermare la contenzione meccanica in tutti i luoghi di cura entro il 2023. Ma la contenzione meccanica è una pratica ancora diffusa nel Servizio sanitario nazionale, come denuncia l’onlus “A Buon Diritto”. nel rapporto Contenere la contenzione meccanica in Italia.

E’ un problema ad oggi ancora molto rilevante per cui è auspicabile che per il futuro si cerchi di porre fine a questa pratica. Diventa indispensabile la ricerca, la formazione e l’informazione e l’aumento della consapevolezza dei diritti da parte delle persone che hanno avuto ed hanno problemi di salute mentale e dei loro familiari. C’è la necessità di riportare il dibattito nella società, fuori dai recinti specialistici e di recuperare la ripresa di un impegno della politica sui diritti e sulle organizzazioni della salute mentale.

Luca Massano

Persone e Diritti è un progetto editoriale che si propone di essere un’opportunità di comunicazione e di approfondimento trasversale, per la promozione di una società inclusiva e basata sul rispetto dei diritti umani”.

Contatti: email personeediritti@gmail.com;
sito internet www.personeediritti.altervista.org

PERSONE E DIRITTI

Pubblicazione periodica registrata il 29.10.2019 presso il Tribunale di Torino al n. 59

Proprietario e Direttore responsabile

Avv. Michelangelo Massano

Coordinatore editoriale

Dott. Domenico Massano

Redattori

Dott. Domenico Massano

Avv. Luca Massano

Dott. Gabriele Massano